

## Mare urbano

L'acqua mi arrivava ormai all'inguine, attorno a me i palazzi bianchi si riflettevano su una distesa d'acqua dal singolare colore turchese. Cercavo di farmi strada a fatica, nonostante ad ogni lento passo la resistenza della massa d'acqua rendesse le mie gambe pesanti come macigni. Il silenzio della città veniva rotto, di tanto in tanto, solo dal rumore delle poche persone che cercavano di farsi strada in quell'insolito mare urbano, con l'acqua mossa dagli stivali di gomma ormai completamente sommersi.

Venezia era, in quei giorni di novembre del 2019, una moderna atlantide semi-inabissata dopo che la seconda più elevata acqua alta della storia infrangeva il suo potere sulla città lagunare. 189 cm di marea invasero Venezia come un ospite indesiderato che si autoinvita in casa altrui, spalancando la porta, lasciando il proprio disordine sui mobili, stravolgendo gli equilibri domestici.

Nella notte del 12 novembre, la città rimase sveglia ad osservare la violenza dell'acqua e del vento che penetrava tra le sue calli, nei palazzi settecenteschi e nei lussuosi hotel, arrendendosi a un fenomeno che, nella sua ordinarietà, era quella notte dolorosamente anomalo. Quando il vento si placò, le luci dell'alba illuminarono beffardamente uno scenario post-apocalittico di vaporette incagliate sulle rive, barche in mezzo alle calli e alberi divelti. E l'acqua alta ancora presente, come un pesante velo a coprire i masegni di tutta la città.

Quel giorno cercavo di raggiungere l'hotel dove lavoro, nel cuore di Venezia, tra Rialto e San Marco, una delle zone più basse della città dove l'alto livello della marea viene percepito più che altrove. Un misto di preoccupazione e curiosità mi pervase quando partii da Piazzale Roma in direzione Rialto, un tratto di strada che normalmente percorrevo in circa mezz'ora di cammino si dilatò quel giorno a più di un'ora. Passai per campi, ponti, calli con una lentezza che per nulla si addice alla tipica rapidità del passo veneziano.

Campo Santa Margherita, Campo San Barnaba, Ponte dell'Accademia e via verso Campo Santo Stefano dove mi fermai ad osservare il tanto insolito quanto affascinante paesaggio che mi circondava: tutt'intorno gli eleganti palazzi veneziani sembravano emergere dalle acque

come isole di biancastra pietra pregiata, formando un arcipelago urbano dove le persone, minuscole a loro confronto, si scambiavano fugaci sguardi di rassegnazione.

Ma era stando sopra i ponti che si poteva davvero notare quanto l'acqua coprisse ogni cosa come un manto, rendendo labile, se non impercettibile, il confine tra i canali e le rive. Solo il bordo di pietra bianca delimitava le due dimensioni, la sicurezza della terra sotto i piedi dallo sprofondamento nelle acque lagunari. In Campo Manin, gli scalini che scendevano sul canale erano completamente sommersi, dando l'impressione di un onirico accesso ad un universo subacqueo.

Vagare lentamente attraverso la città semi-sommersa assunse i contorni di un sogno, quell'acqua che si insinuava lentamente tra la millenaria materialità di marmi, travi e vetri non sembrava reale. E quando scese la sera, quel surreale silenzio venne improvvisamente interrotto dall'inquietudine delle sirene d'allertamento di ulteriori maree; un suono sinistro di crescente intensità che immergeva abitanti e turisti in uno scenario di guerra, in cui l'angosciante allarme si alternava al rassicurante suono delle campane di San Marco, creando uno strano contrasto di echi risuonanti nell'oscurità della laguna.

Quando finii il mio turno di lavoro la marea si era ormai ritirata, lasciando solo grandi pozzanghere a testimonianza del proprio passaggio; un monito ai veneziani che sebbene l'acqua fosse, in quel momento, tornata dentro i canali, la minaccia era ancora in agguato, nell'attesa di future combinazioni di attrazioni gravitazionali lunari, venti e forze centrifughe.

I marmi veneziani e le generazioni di residenti susseguitesesi nei secoli sono da sempre abituati al fenomeno dell'acqua alta, ma solo nel 1966 e nel 2019 le acque si sono innalzate sulla città al punto da mettere a rischio la quotidianità di abitanti e turisti, ponendo luce sull'estrema fragilità di Venezia. L'esistenza millenaria di una città fondata sulle acque sembra già un miracolo di per sé, una leggenda tramandata da racconti fantastici. Sembra impossibile credere che i candidi palazzi dalle facciate gotiche siano rimasti in equilibrio per secoli, testimoni silenziosi dello sfarzo e decadimento di uomini e imperi.

Ma la minaccia della natura, stravolta dai costanti cambiamenti climatici, fa ora tremare la città più del ricordo di guerre commerciali o bombardamenti novecenteschi. E i suoi palazzi, chiese e case dalla forma tanto elegante quanto bizzarra appaiono, all'incombenza dell'acqua

alta estrema, come un modellino di carta lentamente eroso dai liquidi e salmastri tentacoli della laguna.

Solo il tempo saprà decretare se il destino di Venezia sarà quello di divenire la moderna Atlantide o se, nell'incertezza della natura, la città dei riflessi potrà resistere al tradimento di quelle acque che da sempre la abbracciano.